

Marcuse alle urne

« La frattura; il fossato che sbilancia una generazione per la quale fascismo e Resistenza sono due momenti sfocati e incomprensibili della nostra storia politica; una spinta ribellistica che invece di determinare salti in avanti fa fare piuttosto balzi di lato, al di fuori dell'ottica reale delle cose italiane, disancora la potenzialità rivoluzionaria delle avanguardie dalle matrici sociali, economiche, culturali, dell'Italia attuale, per sbilanciarla a volte verso gli orizzonti indistinti e mitici della eversione esasperata, a volte verso l'angoloso moralismo dell'intransigenza neogiacobina. Ma che comunque tenta di coagularsi, di organizzarsi, sia pure embrionalmente, nella negazione che è, lo si voglia o no, il primo momento politico di un'opposizione che nasce. Da questa rivolta il "no" delle schede bianche, una rivolta che per la sua embrionalità non potrà però produrre, per lo meno in un arco di tempo prossimo, strappi profondi nel tessuto cristallizzato del sistema ».

Condanna? Incapacità di comprendere le ragioni - anche quelle meno esasperatamente nichiliste - sulle quali si è intrecciato il tessuto di questa nuova contestazione che volutamente si sradica dal terreno. ormai non più tormentato, della tradizionale opposizione operaia? Non è facile rispondere. In ogni modo le parole del giovane intellettuale profondamente convinto ancora della validità contestativa del leninismo (« Non ci sono in Lenin, o in Rosa Luxembourg - mi dice - matrici contestative ancora più che valide? ») hanno il pregio di centrare impietosamente i dati essenziali del fatto nuovo che si sta determinando in questa elezione dell'Italia '68. La scheda bianca come espressione non più di individuale e nebbioso protestatarismo qualunquista, ma momento quasi organizzato, propagandato, teorizzato di una nuova opposizione, ancora informe ma con potenziali capacità evolutive, che sta sorgendo dalle acque, forse troppo stagnanti ormai, della sinistra tradizionale.

Il riformismo efficiente.

Roma, aprile '68. Le vie della città sono percorse da rare automobili elettorali. Siamo ancora alle prime stoccate d'assaggio della scherma elettorale. Qualche corteo di 600 e 1100 che propaganda un candidato de, proprietario di sale cinematografiche specializzate nella programmazione di « kolossal » e di truculenti « western all'italiana ». Petulanti automobili che diffondono, nell'indifferenza o nella bonaria ironia di questa succosa primavera romana, le ridicole marcette del ventennio fascista. Slogan scontati, inutili, che cadono nel vuoto di una folla ormai disincantata, restia a farsi travolgere ancora da riti elettorali invecchiati, e, anche nella sua dimensione più tradizionalista, abituata ormai alla falsa antiretorica del consumismo entro cui si sta immergendo sempre di più la realtà italiana. I grandi partiti (nella loro dimensione ufficiale) non sono ancora entrati nel gioco caldo della competizione. E forse non vi entreranno mai nella forma in cui vi entravano qualche anno fa. L'Italia degli anni '60, appiattita nella realtà di un centro-sinistra anemico, obiettivamente incapace di tener fede al riformismo impegnato che in parte determinò il suo nascere (e anche in un certo qual modo eversivo come possono esserlo riforme di struttura che s'insinuino nella terra secca dello status quo aprendo spiragli concreti ad eversioni più profonde), sempre più spoliticizzata dagli ambiziosi abiti tecnocratici ed economicistici dei quali tenta di ammantarsi, modella anche la fisionomia organizzativa e propagandistica dei partiti. La presenza elettorale della realtà partitica italiana è costretta a spersonalizzarsi sempre di più nel tecnicismo, freddo ma efficiente, della montante società consumistica. Dal comizio alla nebulosa impersonalità del video. Tuttalpiù il teatro (Nenni che fa la sua prima comparsa elettorale di fronte alle poltrone del « Quirino », brucia definitivamente l'immagine elettorale dell'Italia postbellica morta nell'ultimo sussulto del luglio '60). La piazza sembra

ormai, per quello che riguarda la dimensione ufficiale del gioco politico parlamentare, aver perduto ogni funzione.

La « disperazione marcusiana ».

Qualcosa quindi è cambiato. La civiltà dei consumi sta imponendo le sue leggi aride (e le sue contraddizioni) allo spicciolo riformismo dell'Italia governativa, la vena di « efficienza » cerca di appiattirlo togliendogli molte delle vecchie scorie passionali che in passato contribuivano spesso a scoprirne i fianchi offrendo così armi alla aggressività della contestazione operaia. Cerca di renderlo perfetto, lucido, anonimo e freddo ma attraente. Capace, come afferma Marcuse, « di assorbire il potenziale rivoluzionario, liquidare la negazione assoluta, e soffocare il bisogno qualitativo del sistema esistente ». Accettala contestazione (anzi la favorisce) nella misura in cui questa stia al gioco, esprima e diluisca la sua protesta nel dialogo. E' ancora l'inizio del processo ma già la «disperazione» marcusiana ha fatto il suo ingresso in Italia.

L'altra realtà.

Roma a poco meno di un me e dall'apertura dei seggi. Le strade della città cominciano a riecheggiare la presenza dell'« altra dimensione » elettorale, quella dei « no ». « Contro i cedimenti riformisti, contro le ibride alleanze cattolico-riformiste, per il potere agli operai e ai contadini, vota scheda bianca. Solamente votando scheda bianca esprimeremo la nostra totale opposizione al sistema. Viva il potere operaio, viva l'internazionalismo proletario, viva l'alleanza rivoluzionaria tra studenti e operai ». Le parole escono da un altoparlante piazzato sul tetto di una 600 che manovra lentamente nelle contorte strade della vecchia Roma. Un disco fruscante suona «L'Internazionale». Ricomincia la pioggia aggressiva degli slogan. « Mao Tse Tung », « O Ci Min », « Che Guevara », «l'internazionalismo deve uscire dal vago solidarismo pacifista del Partito Comunista Italiano », «Guardie Rosse », « Tutto il potere agli operai e ai contadini ». La 600 continua poi la sua lenta corsa trascinandosi dietro le note fruscianti di un vecchio disco dell'« Internazionale ».

Le controragioni.

« Marcuse si confonde con Mao, la rivoluzione culturale rischia di essere mitizzata, astratta dal contesto della realtà rivoluzionaria cinese, ridotta ad un fenomeno di ribellismo libertario esasperato, antiautoritario in senso più romantico che razionale, più simile allo scapigliato anarchismo ottocentesco che alla concezione marxista di democrazia non mediata e imbrigliata nei nodi scorsi del parlamentarismo di classe. Per non parlare poi di quando a tutto questo si aggiunge Reich. Allora si rischia di non capirci più nulla ». L'universitario comunista seduto di fronte a me. parla in fretta, a scatti nervosi, muovendo le mani con la mimica tipica degli uomini abituati a far politica. Cerca di spiegarmi il perché della sua perplessità di fronte a certe punte esasperate della rivolta studentesca. « Non è che con questo voglio dire che la contestazione studentesca in particolare e giovanile in generale, così come si estrinseca oggi, in un'aggressività, cioè antistema anche se esasperata, non sia positiva. L'avanguardismo rivoluzionario giovanile, quando non irretito da ideologie reazionarie, ha sempre rappresentato una punta di ferro del movimento operaio. Ma a patto che si integri in modo organico negli organismi di classe. Sinora mi sembra che ci siano stati solo confusi tentativi di autonomismo e addirittura alcune pretese di guida, come durante lo sciopero Fiat della lotta sindacale. E ora la scheda bianca che non riesco a capire bene se non in funzione anticomunista. Chi credi che accetterà il loro invito, forse i giovani liberali? O i missini? O quelli che gravitano all'interno del campo governativo? O non saranno voti potenzialmente comunisti quelli che riusciranno a trasportare nell'inutilità del voto bianco? E dico inutilità perché nemmeno la giustificazione del "contarsi"

regge se si pensa che anche gruppetti neonazisti si stanno orientando verso. una propaganda del genere ».

Il lungo « j'accuse » è terminato. Ingiusto nel non voler trovare anche un qualsiasi elemento di ragione nella, sia pur ancora confusa, problematica che agita le acque del movimento studentesco. La ricerca di una identità ideologica più precisata, la necessità di uscire dallo steccato di un'unità ottenuta in molte occasioni attraverso la sola negazione, possono richiedere anche quel feroce intrecciarsi all'interno del movimento di posizioni che si urtano, cercandosi, per amalgamarsi. E il desiderio di una maggiore organicità non può portare al rifiuto aprioristico di quei tessuto connettivo della protesta che è il « no ». E' dalla negazione nei confronti del sistema che infatti i movimenti rivoluzionari sono spesso partiti, per costruire il « dopo ».

E per la questione della « scheda bianca »? Qui il discorso diventa più difficile Non è semplice negare la validità del voto bianco. Ci si può contare, anche se approssimativamente e questo è un fatto. E si può ribadire ancora, in forma più evidente, « una volontà di opposizione e di rinnovamento globali nei confronti delle strutture tuttora sostanzialmente autoritarie e conservatrici della società italiana » come era scritto in un volantino del movimento. Ma è anche altrettanto vero che molti di quei voti potrebbero essere sottratti allo schieramento della sinistra italiana con il risultato di allargare lo spazio della destra.

Il dissenso giacobino.

« Non mi sento rappresentato da nessun partito - mi diceva uno studente 21enne alla sua prima esperienza elettorale-. Per questo voterò scheda bianca». I partiti di sinistra anche se non sono del tutto inseriti nel sistema, ci girano comunque intorno. Il problema del « voto bianco » sta assumendo un'importanza sempre maggiore in questa primavera elettorale dell'Italia '68. Si muove su un tessuto contestativo che supera i confini della rivolta studentesca. Il « nuovo dissenso », come è stato chiamato alla riunione dei «gruppi spontanei » tenuto a Bologna nello scorso marzo, raccoglie intorno alla « scheda bianca », forse più forza di quanto a prima vista noti sembri. « Noi radicali, i dissidenti cattolici di *quest'italia*, il movimento studentesco, quello antimilitarista e gli altri amici che si sono radunati con noi a Bologna - mi dice Marco Pannella, ex segretario del Partito Radicale -, non possiamo certo definirci movimento di massa. Ma tieni conto che forse al momento del voto saremo molti di più della somma dei nostri iscritti. Infatti se è vero che siamo gruppi minoritari è altrettanto vero che agitiamo temi di massa che buona parte dell'opinione pubblica democratica italiana sente come propri. Prendi il SIFAR, ad esempio, o il divorzio, o il problema degli innumerevoli Petrucci ancora nascosti tra i caldi paludamenti del regime ».

La dimensione radicale del «voto bianco », più pacata di quella di certe importanti zone-limite della rivolta studentesca, rappresenta un altro risvolto interessante di questa campagna elettorale. «La nostra azione si riallaccia al " no " anglosassone, al tipico dissenso radicale che è proprio di una realtà democratica avanzata, anche se in senso prettamente borghese, come è quella inglese - afferma ancora Pannella. Con questo non voglio dire che noi ci si identifichi acriticamente con l'istituzionalismo democratico-borghese. Diciamo solo, però, che la nostra contestazione non si esaurisce in una astratta negazione del sistema. Per noi votare scheda bianca significa confermare la nostra fiducia nelle istituzioni della democrazia politica come strumenti di lotta democratica. Noi vogliamo, in questo modo, esprimere il nostro dissenso nei confronti delle forze che gestiscono, al governo e all'opposizione, queste istituzioni ».

Negazione globale, rivolta incondizionata contro il sistema che trova i suoi eroi in Mao, Che Guevara, Marcuse: queste le grandi linee del dissenso studentesco. Critica giacobina contro l'utilizzazione che le sinistre fanno degli strumenti della democrazia politica, questo il dissenso radicale. Sono due tentativi di qualificare, di dare un colore, alla scheda bianca.

Italo Toni
L'Astrolabio, 05 05 1968